

Contro la retorica dell'innovazione: basta piantare semi a casaccio - di Massimiano Bucchi

Nel dibattito sulla (difficile) collaborazione tra pubblico e privato nell'ambito della ricerca e dell'innovazione, ospitiamo un intervento di Massimiano Bucchi, professore di Scienza tecnologia e società all'Università di Trento. Il 28 gennaio 2016 uscirà da Bompiani il suo nuovo libro «Per un pugno di idee. Innovazioni che ci hanno cambiato la vita»

Piuttosto che investire risorse pubbliche in iniziative un po' cervelotiche, si semplifichi la vita ai neolaureati

Recenti vicende come la crisi di Veneto Nanotech invitano ad una riflessione più generale e approfondita sul senso, gli obiettivi e le prospettive delle collaborazioni tra pubblico e privato nell'ambito della ricerca e dell'innovazione nel nostro Paese. Si è tentato più volte, negli ultimi decenni, di incoraggiare il mondo produttivo ad investire in ricerca, perlopiù offrendo incentivi o intervenendo direttamente per finanziare e promuovere la collaborazione con università e centri, spesso inseguendo modelli stranieri assai distanti per caratteristiche e contesti produttivi e istituzionali. Cospicui sforzi, più recentemente, sono stati rivolti anche a incentivare l'impegno imprenditoriale e l'output produttivo delle università come agenti di innovazione. Spin-off e start-up sono divenuti vocaboli comuni nelle dichiarazioni di principio e negli impegni di spesa delle istituzioni a livello nazionale e regionale. I risultati sono stati finora, per usare un eufemismo, raramente all'altezza delle aspettative. Uno dei problemi è che tali aspettative e iniziative nascono sovente entro una diffusa «retorica dell'innovazione». Questa retorica dà una rappresentazione caricaturale della ricerca come «campo dei miracoli» di Pinocchio, in cui basta seminare cinque monete per raccoglierne il giorno dopo migliaia in termini di crescita economica; trascurando il carattere di felice imprevedibilità dei processi di ricerca e delle loro potenziali ricadute, i benefici in direzioni spesso inattese, i tempi incerti e non necessariamente compatibili con le aspettative degli investitori. Per quanto riguarda il ruolo di università e istituzioni di ricerca, a chiarirsi le idee aiutano i più recenti lavori di esperti come Maurizio Colombo (Politecnico di Milano), Francesco Lissoni (Università di Bordeaux), Reinhilde Veugelers (Katholieke Universiteit Leuven). Ciò che quest'ultima definisce «il mito dell'università imprenditoriale» è basato su pochissime storie di grandissimo successo, perlopiù americane. Ma la maggioranza dei cosiddetti spin-off ha un rimpatto economico modesto se non addirittura negativo sia a livello dell'istituzione, che dei ricercatori individuali che vi si impegnano; e lo stesso vale per i tanto mitizzati brevetti in ambito **universitario**. Molto migliori, e spesso trascurati, sono i risultati delle aziende formate da ex studenti delle stesse università, oltre a quelli delle attività di ricerca commissionate dalle imprese. Per quanto riguarda il mondo produttivo, sarà il caso di partire innanzitutto da un dato. In quasi tutti i Paesi più attivi in ricerca e innovazione un ruolo rilevante è giocato da investimenti e ricercatori del settore privato - in Corea lavora in azienda quasi l'80% del totale dei ricercatori, in Svezia il 70%, da noi poco più del 40%). Insomma, la consueta litania sul ritardo italiano deve fare i conti, tra l'altro, con un tessuto produttivo che per ragioni ben note (dimensione delle imprese, cultura imprenditoriale) pare strutturalmente poco compatibile con rilevanti investimenti umani e finanziari in ricerca. Chi poi ha il mito della Silicon Valley e caldeggia l'imitazione di quegli esempi di gagliarda e coraggiosa imprenditoria innovativa, non di rado sorvola sul fatto che molti di questi campioni sono stati ampiamente sostenuti dalla mano pubblica sul piano finanziario (450 milioni di prestiti governativi alla Tesla Motors, per esempio) e della tutela giuridica contro la concorrenza internazionale. Campioni cresciuti in un contesto in cui, in nome della libertà e del successo di un'impresa, si è più che disposti a chiudere un occhio su bazzecole quali diritto d'autore e tutela della privacy, nonché a tollerare ampie zone grigie sul piano dell'imposizione fiscale. Senza le quali, suavia, ammettiamolo, i giganti dell'economia digitale non sarebbero diventati così in fretta quello che sono - il che non toglie nulla, naturalmente, alle formidabili intuizioni dei loro fondatori. Insomma, vogliamo dare una mano alle nostre imprese sul piano della ricerca e dell'innovazione in un modo che sia realistico, sostenibile e sensato? Invece di piantare costosi semi un po' a casaccio nella speranza che spunti anche da noi il nuovo Steve Jobs o Mark Zuckerberg; invece di investire risorse pubbliche in cervelotici consorzi e complicate iniziative imprenditoriali, forse sarebbe più opportuno provare a semplificare la vita - ad esempio dal punto di vista burocratico e dell'accesso al credito - ai neolaureati che intendono entrare nel mondo dell'impresa. E soprattutto sostenere le università a svolgere al meglio la loro missione istituzionale sul piano della ricerca e su quello formativo, sviluppando ricerca di qualità e formando giovani preparati. «La migliore forma di trasferimento tecnologico conclude la stessa Veugelers - è il pulmino invisibile che trasporta laureati e dottorati dalle loro università alle imprese».



Contro la retorica dell'innovazione: basta piantare semi a casaccio

Piuttosto che investire risorse pubbliche in iniziative un po' cervellotiche, si semplifichi la vita ai neolaureati

Nel dibattito sulla (difficile) collaborazione tra pubblico e privato nell'ambito della ricerca e dell'innovazione, ospitiamo un intervento di Massimiano Bucchi, professore di Scienza tecnologia e società all'Università di Trento. Il 28 gennaio 2016 uscirà da Bompiani il suo nuovo libro «Per un pugno di idee. Innovazioni che ci hanno cambiato la vita»

di **Massimiano Bucchi**

Recenti vicende come la crisi di Veneto Nanotech invitano ad una riflessione più generale e approfondita sul senso, gli obiettivi e le prospettive delle collaborazioni tra pubblico e privato nell'ambito della ricerca e dell'innovazione nel nostro Paese. Si è tentato più volte, negli ultimi decenni, di incoraggiare il mondo produttivo ad investire in ricerca, perlopiù offrendo incentivi o intervenendo direttamente per finanziare e promuovere la

collaborazione con università e centri, spesso inseguendo modelli stranieri assai distanti per caratteristiche e contesti produttivi e istituzionali. Cospicui sforzi, più recentemente, sono stati rivolti anche a incentivare l'impegno imprenditoriale e l'output produttivo delle università come agenti di innovazione. Spin-off e start-up sono divenuti vocaboli comuni nelle dichiarazioni di principio e negli impegni di spesa delle istituzioni a livello nazionale e regionale. I risultati sono stati finora, per usare un eufemismo, raramente all'altezza delle

aspettative.

Uno dei problemi è che tali aspettative e iniziative nascono sovente entro una diffusa «retorica dell'innovazione». Questa retorica dà una rappresentazione caricaturale della ricerca come «campo dei miracoli» di Pinocchio, in cui basta seminare cinque monete per raccoglierne il giorno dopo migliaia in termini di crescita economica; trascurando il carattere di felice imprevedibilità dei processi di ricerca e delle loro potenziali ricadute, i benefici in direzioni spesso inattese, i tempi incerti e non necessariamente compatibili con le aspettative degli investitori.

Per quando riguarda il ruolo di università e istituzioni di ricerca, a chiarirsi le idee aiutano i più recenti lavori di esperti come Maurizio Colombo (Politecnico di Milano), Francesco Lissoni (Università di Bordeaux),

Sociologo
Massimiano Bucchi si è laureato in sociologia a Trento e oggi insegna nello stesso ateneo trentino



Reinhilde Veugelers (Katholieke Universiteit Lovanio). Ciò che quest'ultima definisce «il mito dell'università imprenditoriale» è basato su pochissime storie di grandissimo successo, perlopiù americane. Ma la maggioranza dei cosiddetti spin-off ha un rimpatto economico modesto se non addirittura negativo sia a livello dell'istituzione, che dei ricercatori individuali che vi si impegnano; e lo stesso vale per i tanto mitizzati brevetti in ambito universitario. Molto migliori, e spesso trascurati, sono i risultati delle aziende formate da ex studenti delle stesse università, oltre a quelli delle attività di ricerca commissionate dalle imprese.

Per quanto riguarda il mondo produttivo, sarà il caso di partire innanzitutto da un dato. In quasi tutti i Paesi più attivi in ricerca e innovazione un ruolo rilevante è giocato da investimenti e ricercatori del settore privato - in Corea lavora in azienda quasi l'80% del totale dei ricercatori, in Svezia il 70%, da noi poco più del 40%. Insomma, la consueta litania sul ritardo italiano deve fare i conti, tra

l'altro, con un tessuto produttivo che per ragioni ben note (dimensione delle imprese, cultura imprenditoriale) pare strutturalmente poco compatibile con rilevanti investimenti umani e finanziari in ricerca. Chi poi ha il mito della Silicon Valley e caldeggia l'imitazione di quegli esempi di gagliarda e coraggiosa imprenditoria innovativa, non di rado sorvola sul fatto che molti di questi campioni sono stati ampiamente sostenuti dalla mano pubblica sul piano finanziario (450 milioni di prestiti governativi alla Tesla Motors, per esempio) e della tutela giuridica contro la concorrenza internazionale. Campioni cresciuti in un contesto in cui, in nome della libertà e del successo di un'impresa, si è più che disposti a chiudere un occhio su bazzecole quali diritto d'autore e tutela della privacy, nonché a tollerare ampie zone grigie sul piano dell'imposizione fiscale. Senza le quali, suavia, ammettiamolo, i giganti dell'economia digitale non sarebbero diventati così in fretta quello che sono - il che non toglie nulla, naturalmente, alle formidabili

intuizioni dei loro fondatori.

Insomma, vogliamo dare una mano alle nostre imprese sul piano della ricerca e dell'innovazione in un modo che sia realistico, sostenibile e sensato? Invece di piantare costosi semi un po' a casaccio nella speranza che spunti anche da noi il nuovo Steve Jobs o Mark Zuckerberg; invece di investire risorse pubbliche in cervellotici consorzi e complicate iniziative imprenditoriali, forse sarebbe più opportuno provare a semplificare la vita - ad esempio dal punto di vista burocratico e dell'accesso al credito - ai neolaureati che intendono entrare nel mondo dell'impresa. E soprattutto sostenere le università a svolgere al meglio la loro missione istituzionale sul piano della ricerca e su quello formativo, sviluppando ricerca di qualità e formando giovani preparati. «La migliore forma di trasferimento tecnologico - conclude la stessa Veugelers - è il pulmino invisibile che trasporta laureati e dottorati dalle loro università alle imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA